

**Matteo 21:** <sup>28</sup> «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si avvicinò al primo e gli disse: "Figliolo, va' a lavorare nella vigna oggi". <sup>29</sup> Ed egli rispose: "Vado, signore"; ma non vi andò. <sup>30</sup> Il padre si avvicinò al secondo e gli disse la stessa cosa. Egli rispose: "Non ne ho voglia"; ma poi, pentitosi, vi andò. <sup>31</sup> Quale dei due fece la volontà del padre?» Essi gli dissero: «L'ultimo». E Gesù a loro: «Io vi dico in verità: I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel regno di Dio. <sup>32</sup> Poiché Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia, e voi non gli avete creduto; ma i pubblicani e le prostitute gli hanno creduto; e voi, che avete visto questo, non vi siete pentiti neppure dopo per credere a lui.

Presentare due realtà opposte è un modo che Gesù usa nelle parabole per dare uno scossone agli ascoltatori e fare prendere loro una posizione a favore di una parte o dell'altra e molto spesso questa risposta diventa obbligata proprio come in questo caso dove persino gli agguerriti farisei che incontrano Gesù sono concordi nel dire chi fa la volontà di Dio.

Due figli, uno zelante nell'assumersi delle responsabilità e l'altro che le scarica.

Se affrontassimo il racconto da una visuale puramente umana potremmo dire diverse cose come che i genitori investono molto sui figli e non sempre ne hanno un ritorno in termini di soddisfazione e riconoscenza, oppure che questo padre ha avuto fortuna ad avere due figli perché almeno uno gli risponde adeguatamente, sostanzialmente avendo più di un figlio ha migliorato le sue possibilità di successo.

Il primo ha dato la sua disponibilità a lavorare nella vigna per cui doveva essere consapevole dell'impegno che si era assunto.

Il secondo figlio ha fatto sapere che non sarebbe andato a lavorare nella vigna del Padre ed ha dichiarato di non volersi assumere nessuno impegno in

quella vigna quindi di non occuparsi in nessuno modo di migliorare la proprietà del padre.

Le posizioni dei figli sono molto chiare ed il padre sa benissimo cosa aspettarsi da ciascuno di loro e questo lo capisce non solo dalle affermazioni fatte ma anche dal modo di porsi nei suoi confronti: il primo lo chiama rispettosamente Signore, il secondo risponde e basta.

Ma questo non ci ricorda qualcosa? L'incoerenza tra il dire ed il fare non quella stessa che nel Vangelo di Luca risuona con le parole di Gesù: **(Luca 6)**  
*46 «Perché mi chiamate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico? 47 Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, io vi mostrerò a chi assomiglia.*

In questo caso la somiglianza ce l'ha una persona che sembra non avere ascoltato, che sembra non volere riconoscere l'autorità del padre e che gli rifiuta l'obbedienza che ci saremmo aspettati da un figlio.

Il testo non ci parla del vissuto o dei sentimenti dei due figli; noi non sappiamo se il primo risponde così perché è abituato a vivere il suo rapporto in modo solo formale oppure se è talmente sicuro di apparire giusto e perfetto pensa di potere vendere fumo agli occhi del padre.

Noi non sappiamo se il secondo figlio risponde così perché è strafottente oppure perché non si sente all'altezza del lavoro che è chiamato a svolgere.

Quello che sappiamo di certo è che ci sono due persone una che accetta un compito e poi non lo svolge ed un'altra che lo rifiuta, ma poi lo esegue.

Ma la domanda del padre potrebbe essere descritta come una vocazione, cioè una chiamata alla quale siamo tenuti in qualche modo a rispondere?

Ecco che nella risposta fa capolino il sentimento, la riflessione interiore, il confronto con la nostra coscienza: non è solo il secondo figlio a fare queste riflessioni, ma è l'unico che si pente.

La differenza tra il primo ed il secondo è farsi scivolare addosso la vocazione oppure, anche se con difficoltà e sofferenza, rispondere?

Il pentimento è la strada che sta percorrendo il secondo fratello, ma è anche quella dei pubblicani e delle prostitute che hanno creduto a Gesù ed alla potenza della grazia, un pentimento che diventa un modo di mostrarci l'amore di Dio ma anche quel passaggio dalla presunzione all'umiltà, un passaggio interiore che siamo chiamati a seguire identificandoci con gli uomini e le donne graditi a Dio, cioè coloro che dell'obbedienza a Dio desiderano fare uno stile di vita.

Il messaggio che riceviamo è quello di una chiesa gioiosa e non schiacciata dal peso del peccato o da un lugubre rapporto con Dio dove sofferenza, espiazione e sacrificio sono l'unico modo per essergli graditi.

Noi non dobbiamo credere che essere obbedienti al Signore corrisponde ad essere persone religiose (che spesso dicono sì con le labbra e no con il cuore), ma possiamo scoprire la gioia nell'obbedienza perché con essa abbiamo scoperto il dono dell'amore di Dio nei confronti di tutte le creature, e

che il miracolo della conversione è il miracolo della grazia di Dio e del suo perdono.

Noi non possiamo essere indifferenti all'opera di Dio intorno a noi perché il Signore non cerca coloro che si credono giusti e perfetti, ma è venuto a cercare peccatori che si ravvedano. Il ravvedimento non è l'evento istantaneo di un momento, ma è metterci ogni giorno di fronte a Dio consapevoli dei nostri limiti e della nostra fragilità.

Quella di Dio è la vocazione la sfida di ogni giorno della nostra vita dove nulla è scontato perché il rinnovamento della grazia è quello di coinvolgerci momento dopo momento nel piano di Dio.